

Napolitano: Referendum? La secessione è propaganda

Si potrà svolgere regolarmente l'iniziativa della Lega prevista per domenica prossima in quanto si tratta di «una manifestazione di propaganda politica». Lo ha confermato, nel corso di una intervista al Tg1 il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano che ha ribadito come l'iniziativa leghista non abbia «nulla a che vedere con i referendum costituzionalmente previsti che si terranno il 15 giugno. La manifestazione di propaganda della Lega - ha precisato il ministro - potrà svolgersi regolarmente secondo le normali procedure». Ma dal fronte leghista arriva una risposta poco conciliante e del tutto immoderata visto che è abissale la distinzione tra i referendum del 15 di giugno e quello con cui la Lega, domenica, intende saggiare la volontà secessionista dei simpatizzanti. Parla Roberto Maroni: «Non vedo proprio perché dovremmo rientrare in Bicamerale o mandare osservatori della Lega quando il ministro dell'Interno promuove iniziative scorrette nei confronti del nostro referendum di domenica prossima». L'iniziativa a cui Maroni allude è una lettera che il capo della polizia, Fernando Masoni ha trasmesso al segretario della Lega lombarda, Roberto Calderoli in merito allo svolgimento del referendum padano di domenica. «Capito? - chiede un sorpreso Maroni - non ha scritto a Bossi né a me che sono l'organizzatore. Ha scritto a Calderoli chiedendogli una cosa solo apparentemente innocente: mandargli le comunicazioni necessarie ai sensi del testo unico di pubblica sicurezza sulla nostra manifestazione. Una trappola. Accogliere questa richiesta avrebbe equivalso ad ammettere che si tratta di una qualunque manifestazione mentre invece noi abbiamo ottenuto l'autorizzazione nell'ambito della campagna referendaria». Ma, appunto, che c'entra l'iniziativa di domenica con i referendum. Risposta lapidaria e che si commenta da sola: «È un fatto di principio». Con aggiunta: «Ma distribuiremo anche volantini per il 15 giugno che spiegheranno la posizione della Lega».

A Prato nuova aggressione dopo quella di Varese. La vittima contestava il Senatùr durante il comizio

Camicie verdi picchiano sindacalista Scalfaro a Bossi: «Misura le parole...»

Quattro giorni di prognosi, trauma cranico e allo sterno, per il segretario della Uil sanità pratese, Gino Centamore, che ha denunciato come responsabili dell'aggressione alcuni leghisti «in verde». Polemiche sul comizio del Senatùr.

PRATO. Il comizio finisce, Umberto Bossi scende dal palco e comincia il parapiglia. Botte da orbi all'indirizzo di un sindacalista, il segretario pratese della Uil Sanità, ora ricoverato nel reparto di oculistica dell'ospedale di Prato. La prognosi è di appena quattro giorni, trauma cranico e trauma allo sterno, ma l'episodio resta grave. Per Gino Centamore, 45 anni, segretario della Uil sanità, sarebbe tutta colpa delle camicie verdi. Un'aggressione bella e buona, senza motivo - secondo la vittima - da parte «di persone che ho già riconosciuto e segnalato alla polizia». Una specie di atto impossibile da evitare, invece, per la Lega Nord. Parla il segretario toscano Simone Gnaga e dice che «quel tizio se l'è cercata». Avrebbe insomma fatto qualcosa in più degli altri, ovvero della vasta tribuna di ultras - di sinistra e di destra - schierata in piazza del Comune a contestare minuto per minuto il comizio del Senatùr. Roba da stadio, fra urla del tipo «devi morire», dischi con l'inno di Mameli, giovani di Alleanza Nazionale come di sinistra con le mani alzate: senza pugno e senza saluto romano, ma con un bel paio di corna all'indirizzo di Umberto Bossi.

Martedì sera, a Prato, è andata avanti così per un'ora e mezzo. Sfortunato, slogan - qualcuno avrebbe addirittura dato il via ad un «Forza viola» -

parole grosse e camicie verdi pronte ad intervenire. Fin troppo, a sentire la Uil. Del resto, la serata non era cominciata all'insegna della distensione. Nel pomeriggio una fitta sassaiola, i cui autori sono rimasti ignoti, avevano bersagliato i camper con i quali i sostenitori leghisti erano giunti in città dalle regioni del nord.

Un bilancio pesante, dunque, se si considera che tutto nasce da un semplice comizio. Roba che nell'industriosa città di Prato non si vedeva da anni, l'ultimo, se la memoria non ci inganna, risale addirittura al periodo degli anni di piombo. Tant'è: alle mani si è arrivati al termine della serata, mentre Umberto Bossi scendeva dal palco. Saranno state le 22,30. Gino Centamore ha in ogni caso urlato qualcosa all'indirizzo del segretario della Lega - per sua stessa ammissione - ma ha avuto poco tempo per continuare. «Quando ho urlato ho sentito un colpo dietro, alla nuca - riferisce - Quindi mi hanno dato un pugno in faccia, buttato a terra e preso a calci. Ho riconosciuto subito i miei aggressori e li ho indicati alla polizia». Fra le urla, di dolore, è finito a terra. Questo è sicuro. Poi, tenendosi un fazzoletto sull'occhio, si è rialzato sorretto dalle forze dell'ordine.

Gino Centamore è stato ricoverato nel reparto di oculistica. Ne avrà per pochi giorni e sostiene determinato



Gino Centamore a terra dopo l'aggressione delle Camicie Verdi

di aver già riconosciuto gli aggressori in tinta verde e che provvederà a denunciarli. Aggressione bella e buona? I leghisti dicono di essere stati provocati e che il servizio d'ordine di questura e carabinieri ha lasciato avvicinare troppo i contestatori facendo precipitare la situazione. «Il comportamento delle forze dell'ordine - afferma Alessandro Grassini, responsabile organizzativo nazionale della Lega Nord - è stato alquanto discutibile». Di tutt'altro avviso il questore di Prato, Antonino Puglisi, secondo il quale il servizio d'ordine è stato perfetto. E il parapiglia? «Solo un episodio isolato».

E mentre si attende la querela annunciata da Centamore per aggressione e lesioni, la Lega Nord ha già presentato il suo esposto, contro ignoti, per la sassaiola che ha colpito i loro camper.

Inevitabili le reazioni di sconcerto e le polemiche che arrivano da tutti i movimenti politici cittadini e dal mondo dell'associazionismo. Nel mirino, in qualche caso, anche il sindaco, Fabrizio Mattei, accusato di aver concesso senza problemi la centralissima piazza del Comune. Mattei replica senza scomporsi: «La mia condanna è ferma e categorica. Così si offende la civiltà e il grande senso di ospitalità che questa città ha mostrato anche verso chi rappresenta opi-

nioni lontanissime dal comune sentire della Prato democratica».

L'aggressione al sindacalista pratese, anche se in circostanze del tutto diverse, arriva a poche ore di distanza da quella di cui è rimasto vittima il segretario del Ppi di Varese, Luca Perfetti. Un'aggressione che ha provocato la reazione anche del presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in visita a Riga, in Lettonia. Scalfaro parla di «salto di qualità» e definisce l'episodio «brutto e incivile», avvertendo però che «lo Stato ha tutti i mezzi per reprimere e prevenire» nuovi episodi di questo tipo. Al tempo stesso Scalfaro si appella al «grande senso di responsabilità di tutti» e soprattutto di chi si rivolge alle piazze, magari esasperandone l'animo. E il presidente aggiunge che quando uno parla senza misurare l'effetto delle sue parole succede che saltano fuori degli elementi «che vanno ben oltre le sue intenzioni e le sue volontà».

Anche il presidente del consiglio, Romano Prodi, parla dei fatti di Varese come di «un gravissimo episodio di violenza». Così, infatti, scrive nel telegramma inviato al segretario provinciale del Ppi di Varese.

E adesso, purtroppo, si aggiunge l'episodio di Prato. Il clima si fa sempre più teso.

Fabio Barni

Aperto e rinviato (al 3 giugno) il processo nell'aula bunker di Mestre. Negati gli arresti domiciliari

Resta in carcere il commando della «Serenissima» I pirati chiesero fondi a industriali in Sud America

Silenzio da parte degli otto imputati. Parla solo Michel Medini, che approfittando della platea si è autoproclamato «governatore provvisorio della banca padana». Alla ripresa la maggior parte chiederanno il rito abbreviato. Folla di «simpatizzanti» e giornalisti.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Volevano essere un telecommando? Eccoli, gli otto pirati di San Marco, seduti a fianco dei legali, assediati dalle telecamere, frastornati. Come si sente? «Circondato», sorride agro Moreno Menini. Ma non era quello che volevate? «Non in questi termini», e chiede aria con rassegnato gesti delle mani. Comesta? «Sono sereno», un filo appena sotto serenissimo.

Attorno, nell'aula-bunker di Mestre dove inizia e viene subito rinviato al 3 giugno il processo per direttissima, una bolgia: di giornalisti. Avesero spedito un pò di truppe tv su per il campanile di San Marco, il 9 maggio, i pirati si sarebbero arresi per sfinitimento. Di pubblico, invece, meno del previsto. Una ventina di parenti, una ventina di simpatizzanti, un paio di ex «lighthisti» storici - Franco Rocchetta e Alberto Gardin - un gruppetto di industriali della Life.

Uno di loro, Michel Medini da Pordenone, approfitta della platea per spiegare che si è autoproclamato «governatore provvisorio della banca pa-

dana», e che sta emettendo 265 miliardi di «euro lire padane per l'Italia federale»: «Turboaccelereremo i mercati, questo progetto è tutta la mia vita». Ascritto d'ufficio alla categoria dei neuroventi.

Gli imputati, invece, di parlare hanno pochissima voglia. Dovevano spiegare al processo, ma adesso che è iniziato stanno rigorosamente zitti. Anzi, i più chiederanno il rito abbreviato: a porte chiuse, ma col vantaggio di robusti sconti di pena. Non tutti, comunque. Almeno la famiglia Contin - sono dentro papà, figlio, zio e nipote - difesa dal senatore della Lega Nord Luciano Gasperini, insisterà sul processo pubblico.

Stanno in prima fila, i Contin. Zio Flavio, cinquantacinquenne in camicia hawaiana, è fianco a fianco col nipote Cristian. Borbotta: «Staremo a vedere quanto ci danno. Ringrazio dell'aiuto che ci dà la gente della comunità...». Si avvicina un inviato «nazionale» e Cristian dà di gomito: «Stazitto, c'è un giornalista italiano».

In fondo alla prima fila, vestito in blu, è seduto Gilberto Buson, il «duro», faccia spigolosa e baffetti da

Charles Bronson padano. Porge alla corte l'orecchio sinistro, quello destro è lesionato da una botta presa in campanile. In tutta la mattina pronuncia tre parole: «Tevedo scuro», rivolte a Contin senior. Dal pubblico la solidarietà si scatena. Sandra cerca di salutarlo: «Ciao Lollì!». Buson fa un mezzo sorriso. Il suo avvocato Luigi Fadalti ne chiede la libertà, «non è possibile che stia dentro mentre è libero un pluriomicida come Maniero», scatena un breve applauso.

Si muove a fatica con le stampele Antonio «Erti» Barison, l'elettrocrasta quantunnenne che ha perso ma ogni tanto riacquista la memoria, non riconosce moglie e figli ma la bandiera col Leon, quella sì. È l'uomo che leggeva i proclami delle intrusioni televisive perché, spiega a verbale il capo del gruppo, Luigi Faccia, ha «ottima preparazione culturale, parla perfettamente italiano». Faccia, peraltro, a Venezia non c'è. Era il «Dux» ma non ha partecipato: «Dovevo defilarmi per non essere catturato». Preso, ha parlato. Ora è agli arresti domiciliari.

Del telecommando, il Faccia - capo politico-militare, addetto pure ai finanziamenti, residente in Lombardia - è il tasto più misterioso. A premerlo, lo schermo si fa disturbato. Parla di «livelli compartimentati» dell'organizzazione, di finanziatori sconosciuti ai più. E dall'archivio spuntano gli indirizzi di 250 industriali, per lo più veneti emigrati in Brasile ed Argentina, contattati dall'organizzazione per ottenere finanziamenti.

Dice di aver deciso lui, per il gruppo, «una via che stesse a metà tra il semplice volantinaggio e la vera e propria azione terroristica». Dai floppy-disc sequestrati spunta però un progetto politico finale: costringere lo stato, sull'ondata di azioni eclatanti, ad indire un referendum per l'autodeterminazione dei veneti. Sarà farina del suo sacco, o l'organizzazione aveva un'ennesima faccia?

Tanti dubbi, restano attorno ai «serenissimi». Ma il pubblico in aula non vuole saperne. Tre giovanissimi operai di Fossò, nel veneziano, sono qua perché «il nostro cuore batte con quello dei patrioti, siamo orgogliosi di essere veneti e lo stato italiano è

contrario ai principi veneti». Che sarebbero? «Lavoro, onestà, giustizia e libertà».

Cos'è, per i tre, la libertà? «Per esempio, vestirci come vogliamo». E la Costituzione Veneta preparata dal commando, che vieta i matrimoni con le «foreste»? Sbalordiscono: «No, che credo. Le toseva ben anche extra-terrestri. Bastaria trovarle...».

La prima giornata è alla fine. La presidente Graziana Campanato nega gli arresti domiciliari, da quelli della Life parte un coro, «Va a casa!», «Vergogna!», «Veneti Liberali!», qualche parente applaude. Fuori, ancora quelli della Life protestano. Il leader Fabio Padovan urla: «Giudice ascolta, perché il Veneto tornerà», e invita «poliziotti e carabinieri veneti a mettersi una mano sulla coscienza e rifiutarsi di obbedire al regime».

Gli «antifisco» se ne vanno, su Mercedes e grosse Toyota con la bandiera del Leon dal finestrino. Il piazzale si svuota, proprio allora partono i cellulari con gli imputati. A salutarli, poveracci, non c'è più nessuno.

Michele Sartori

Bossi: a Varese avrà picchiato un piduista...

Umberto Bossi, riferendosi agli autori dell'aggressione al segretario del Ppi di Varese, nel corso della trasmissione Porta a Porta di ieri, ha affermato: «sarà stato uno di loro, di quelli con i cappuccio come quelli della P2 a picchiare un loro amico, o qualcuno del genere». A queste parole il senatore pds Cesare Salvi, presente alla trasmissione, ha protestato chiedendo una rettifica al leader leghista. Ma Bossi ha reclamato la propria libertà di opinioni. «Qui non siamo mica in Russia», ha esclamato. Secondo l'esponente del Carroccio «non c'è il minimo dubbio che una frangia deviana dei servizi sta dietro ai fatti di Venezia e di Varese». Salvi ha ricordato che le indagini sull'organizzazione veneta «stanno dimostrando il contrario».

Confermato il «Senato delle garanzie»

Bicamerale, «primarie» per eleggere il premier

ROMA. Oggi si riunisce la commissione bicamerale. Ma prima i due comitati sulla forma di governo e sul parlamento. Nel primo si proporrà che per l'elezione del premier potranno concorrere i candidati di tutti i partiti. I due che avranno raggiunto il maggior numero di consensi andranno al ballottaggio. Intanto ieri è stato diffuso l'articolato della proposta per la riforma del parlamento. Che prevede l'istituzione di una Camera politica e del Senato delle garanzie. La prima eletta con il sistema maggioritario, il secondo con quello proporzionale: al voto, per entrambi, i diciottenni. È sospesa la norma per l'elezione del senatore a vita ed è ridotto il numero dei parlamentari, che saranno 400 alla Camera e 200 al Senato. Per i referendum, inoltre, serviranno 800 mila firme.

La scelta del Senato delle garanzie - cui spetterà la nomina della Corte costituzionale, dei membri laici del Csm, la designazione delle direzioni delle authority, della dirigenza

del Cnel e che avrà poteri di controllo ed inchiesta - è stata determinata dalla necessità di riequilibrare il potere della maggioranza nella Camera politica. Ed è, inoltre, conseguenza della scelta di un impianto di federalismo competitivo (con una forte autonomia legislativa e amministrativa per le regioni, con una logica basata essenzialmente sull'efficienza) e solidale (allo Stato spetta il ruolo di riequilibrio tra le varie realtà) per la riforma dello Stato. L'alternativa sarebbe stato il Senato delle regioni, composto da esponenti degli esecutivi regionali nominati dai rispettivi governi. Una scelta sostenuta da chi propende per un federalismo essenzialmente cooperativo (con competenze esclusive, ma in concorrenza con lo Stato), sostenuta soprattutto dai rappresentanti di tutte le regioni in quanto è qui, in questo Senato delle regioni, che si deciderebbe la ripartizione delle risorse.

Rosanna Lampugnani

L'intervista.

Dentamaro (Cdu): «Il Senato delle regioni soffoca le autonomie»

ROMA. Ida Dentamaro, senatrice del Cdu, è la relatrice del comitato per la riforma del parlamento. Ieri ha presentato la sua proposta che si basa, sostanzialmente, sulla trasformazione del Senato in Senato delle garanzie.

Senatrice Dentamaro ci spiega perché presidenti o ex presidenti di regione, politicamente diversi tra loro, si battono perché il Senato diventi piuttosto il luogo della rappresentanza delle regioni?

«Comincio a pensare che sia una battaglia simbolica, fatta senza capire che il Senato delle regioni, omologando tutti, appiattisce l'autonomia delle singole realtà».

Questa preferenza non nasce forse anche dal fatto che nel Senato delle regioni si decide la ripartizione dei fondi tra Stato e regioni?

Certamente la questione della ripartizione dei fondi, e il loro impiego, è il cuore del federalismo. Io ho proposto che a decidere in merito sia una commissione speciale, composta paritariamente da senatori, rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali, tenendo fermo però che la decisione definitiva spetta alla Camera politica.

L'obiezione è che ancora una volta si deciderà centralmente.

Ro.La.

L'intervista.

Chiti: «Il Senato delle garanzie contraddice il federalismo»

ROMA. Vannino Chiti, presidente dell'Ulivo della Regione Toscana, è uno dei più accessi sostenitori del federalismo e contrario alla proposta del Senato delle garanzie.

Ci spiega perché?

«Questa scelta è frutto di grande insensibilità nei confronti delle regioni e di incoerenza rispetto alle proposte di riforma portate avanti da D'Onofrio e D'Alema. Una scelta che non tiene conto nemmeno delle opinioni della gente. Nel merito diciamo no - e uso il plurale perché il 4 giugno la conferenza delle regioni, l'Anci e l'Upi fanno una manifestazione a Roma proprio per questo - perché la garanzia di uno stato federale si ha da comesi organizzare il centro. E il Senato delle garanzie è foriero di due conflittualità: con la Corte, che è sede suprema delle garanzie e tra le autonomie che, senza avere un luogo di incontro, potrebbero andare ognuna per conto proprio».

Si è pensato ad una commissione speciale mista per ripartire i fondi.

Così di fatto si avranno tre camere: quella politica, quella delle garanzie e quest'altra - che è una contraddizione con le affermazioni della Dentamaro quando nega la necessità di un luogo di incontro Stato-regioni. Non esiste un paese, in Europa, che abbia un Senato co-

me quello proposto. In Francia, stato centralizzato e non certo federale, dove vige un sistema maggioritario, il Senato è eletto indirettamente dai sindaci e dai consiglieri dipartimentali. In Belgio, in Germania - stati federali - vi è un Senato autorevole per l'incontro tra Stato e regioni. A questo punto dico: meglio una sola camera, più la conferenza Stato-regioni-enti locali, magari costituzionalizzata, per affrontare i temi di comune interesse».

Che ne pensa del rapporto Tremonti-Salvi sul federalismo fiscale?

È positivo, perché propone l'autonomia finanziaria per le regioni, uscendo dalla logica degli addizionali (tassa regionale su quella statale).

Non c'è forse una tentazione corporativa in questa posizione?

È una sciocchezza. Personalmente credo che questa decisione sia anche un passo indietro rispetto alla proposta del Pds - che avrebbe potuto essere un compromesso alto e positivo - che prevedeva, con opportune correzioni, la creazione, come in Spagna, di un Senato misto: formato da senatori e rappresentanti di regioni e autonomie locali.

Ro.La.